



Marcello Dell'Utri, condannato in appello a 7 anni per concorso esterno  
FOTO INFOPHOTO

# Sette anni a Dell'Utri Chiesto l'arresto

- **La Corte d'Appello conferma la condanna per mafia**
- **La Procura chiede la misura cautelare: «Pericolo di fuga»**
- **La parola passa alla Cassazione, che però ha solo 20 mesi**

NICOLA BIONDO  
PALERMO

Forse se l'aspettava Marcello Dell'Utri. «Siamo nella merda» diceva ai giornalisti che lo assediavano nell'aula bunker del carcere palermitano di Pagliarelli dove ieri attendeva il suo destino. Si riferiva alla situazione politica. E forse, inconsciamente, anche un po' a quella sentenza che di lì a poco lo avrebbe inchiodato. Poche ore dopo, quel «siamo nella merda» fotografa la situazione. La Corte d'Appello di Palermo infatti lo ha condannato ieri a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Rimandando in Cassazione per la seconda volta uno dei casi giudiziari e politici più incredibili e intricati. Mentre la Procura generale di Palermo ha già chiesto l'arresto di Dell'Utri, motivandolo con il pericolo di fuga dell'imputato.

Caso incredibile e intricato per la natura del personaggio e per quello che ha incarnato. Amico dei mafiosi e geniale imprenditore che accompagna al successo Silvio Berlusconi fin dall'inizio della sua carriera. Tramite dei desiderata politici di Cosa nostra fra la Prima e la Seconda Repubblica e nello stesso lasso di tempo fondatore di Forza Italia. «Marcello Dell'Utri è stato a disposizione di due generazioni di boss mafiosi», ha detto il Pg Luigi Patronaggio nella sua requisitoria. Ma anche a disposizione del Cavaliere. E sta tutto qui il peso specifico di questa storia. Che parte da lontano.

Era il 1994 quando la Procura di Palermo lo indaga una prima volta per mafia. Nel 1995 Dell'Utri finisce in carcere ma per un'altra storia, false fatturazio-

ni. Intanto le sue creature Publitalia e Forza Italia veleggiano nel mare aperto degli affari e della politica. Mare aperto però anche grazie ai decennali rapporti che lui, palermitano d'origine trapiantato a Milano fin dall'inizio degli anni '70, ha stretto con i pezzi da novanta di Cosa nostra, da Stefano Bontade a Vittorio Mangano che porta con sé fino ad affidargli la sicurezza del capo e della sua famiglia ad Arcore. Nel 1996 viene stralciata la posizione di Silvio Berlusconi e Dell'Utri viene rinviato a giudizio. Il processo si apre a Palermo il 5 novembre 1997 e sette anni dopo, l'11 dicembre 2004 si chiude con una sentenza epocale. Dell'Utri viene condannato a nove anni. Oltre trenta collaboratori di giustizia raccontano l'altra faccia di Marcello Dell'Utri: «Ha promesso alla mafia - scrivono i giudici - precisi vantaggi in campo politico e, di contro, vi è la prova che la mafia, in esecuzione di quella promessa, si era vieppiù orientata a votare per Forza Italia nella prima competizione elettorale utile e, ancora dopo, si era impegnata a sostenere elettoralmente l'imputato in occasione della sua candidatura al Parlamento europeo nelle file dello stesso partito, mentre aveva grossi problemi da risolvere con la giustizia perché era in corso il dibattimento di questo processo penale». Vox dei. Ma anche vox populi, voci di mafia. «A Marcello lo dobbiamo votare se non quei cornuti dei giudici comunisti lo fottono», dicono intercettati due mafiosi durante la campagna elettorale per le europee del 2004.

Le accuse raccontano una specie di «romanzo criminale» che si snoda tra i salotti palermitani e quelli milanesi, il lato oscuro dell'ascesa (ir)resistibile di Berlusconi che su Dell'Utri ha puntato tutte le sue carte. Secondo la prima sentenza, Berlusconi sarebbe stato «vittima consapevole» del suo più stretto collaboratore che risolveva le richieste del racket mafioso, lo proteggeva da possibili minacce e sceso in politica gli poteva garantire i voti di mafia. Fino a portarlo in un giorno del 1976 al cospetto

...  
**L'ex senatore in attesa nell'aula bunker parlava di politica: «Siamo nella merda»**

del capo della Cupola Stefano Bontade. L'imputato non perde il suo amplomb, la cinica intelligenza di cui va fiero: «Cos'è la mafia, dov'è la mafia? Io non l'ho mai vista. Ho avuto tanti amici e se l'amicizia non è un reato...». Ma la sentenza lo sbugiarda. Nel 1977 va al matrimonio di un narcotrafficante mafioso a Londra e dice che voleva visitare la mostra sui vichinghi e non conosceva lo sposo. Si incontrava con lo il boss Vittorio Mangano nel pieno delle stragi di mafia e sosteneva che fossero innocui incontri con un amico ammalato. Poi arriva l'appello e il ciclone Gaspare Spatuzza: «Giuseppe Graviano mi disse che avevamo l'Italia in mano, con Berlusconi e il nostro compaesano Dell'Utri» mette a verbale il neo-pentito. Ma la Corte non gli crede pur condannando il senatore nel giugno del 2010 a nove anni.

«I rapporti tra Dell'Utri e la mafia sono provati fino al 1992». Il 9 marzo 2012 la Cassazione conferma l'assoluzione per le accuse successive al 1992, per le quali la sentenza è diventata definitiva, ma aggiunge che risulta «probatoriamente dimostrato» il comportamento di Dell'Utri «di rafforzamento dell'associazione mafiosa fino a una certa data», rinviando alla Corte d'Appello presieduta da Raimondo Lo Forti per acclarare se anche nel periodo tra il '77 e l'82 durante il quale non lavorava per Berlusconi, Dell'Utri favoriva Cosa nostra nei salotti imprenditoriali milanesi. Ieri la condanna: Dell'Utri fin dall'inizio degli anni '70 ha rappresentato a Milano la Cupola.

E adesso si apre un'altra storia. Quella di un processo che ha la sua dead line tra 20 mesi. Entro novembre del 2014 la Cassazione dovrà pronunciarsi per evitare la prescrizione dei reati di cui Dell'Utri è accusato. In precedenza la pronuncia della Suprema Corte arrivò un anno e nove mesi dopo l'appello (appello a giugno 2010 e Cassazione a marzo 2012), quindi, la sentenza definitiva potrebbe non essere pronunciata. Un'eventualità che il Pg Patronaggio ha commentato così: «Assisteremo a una sconfitta della giustizia, l'ennesimo buco nero della storia della Repubblica. I cittadini hanno bisogno di certezze: vogliono sapere se Dell'Utri è stato un mediatore o una vittima della giustizia malata». Un caso giudiziario. Ma non solo e con il quale fare i conti.

## IL CASO

### Nania resuscita An in Sicilia, ma Gasparri frena

Addio Pdl, riecco Alleanza Nazionale. È questo il progetto di Domenico Nania annunciato ieri in conferenza stampa a Messina. L'ex vice presidente del Senato, membro del coordinamento siciliano del Pdl, dopo essere stato escluso dalle candidature del Popolo della libertà alle scorse politiche, ha annunciato ieri mattina la sua fuoriuscita dal partito di Berlusconi e la battaglia per acquisire il vecchio simbolo di An: «Ricostruiremo Alleanza Nazionale», ha detto. E in attesa di poterne ottenere i diritti ha presentato un nuovo soggetto politico: «Nuova Alleanza». Che come simbolo ha una coccinella e lo slogan: «Penso, Dialogo, Scelgo». D'accordo col coordinatore nazionale di Futuro e Libertà, Roberto Menia, Nania è alla ricerca di una maggioranza all'interno della Fondazione Alleanza Nazionale che oltre tutti i beni immobili dell'ex partito di Gianfranco Fini, detiene il simbolo di An. In Fondazione, però, la maggioranza porta i nomi di

Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri. Ed è già guerra sul vecchio simbolo che ancora manteneva la fiamma tricolore e la sigla del Msi. Ma secondo Nania, non ci saranno grandi difficoltà: «La Russa, - ha spiegato l'ex senatore siciliano - nonostante Fratelli d'Italia, non avrebbe problemi a cedere». L'ostruzionismo verrebbe solo da Gasparri: «Ma pensiamo di poter raggiungere una nuova maggioranza e ottenere il simbolo». Solo Gasparri di traverso, dunque, per il grande ritorno di Alleanza Nazionale.

I messinesi giocano d'anticipo «in vista delle amministrative», ha spiegato il deputato regionale (eletto col Pdl lo scorso autunno) Santi Formica. In conferenza stampa con Nania, infatti, anche Santi Formica e l'ex sindaco di Messina, Giuseppe Buzzanca, che hanno chiesto al centrodestra le primarie di coalizione per scegliere il candidato sindaco della città dello Stretto.

MANUELA MODICA

## «Ma Mangano è il mio eroe»

«Mi possono dare anche del mafioso, ma cretino no. O incapace. Questo non lo accetto, è una stronzata».

Perde le staffe, per una volta, Marcello Dell'Utri nel catino dell'aula bunker di Pagliarelli a Palermo. Una volta sola, dopo aver ascoltato la sentenza che lo condanna a sette anni per mafia. Ed è per difendersi dall'accusa che più gli fa male, quella di essere stato «assunto» da Silvio Berlusconi perché uomo di mafia.

«Quello che mi fa incazzare - dice l'inventore di Forza Italia - perché il resto sono minchiate, è che io ho fatto carriera perché Berlusconi era costretto a farmela fare. Questo non lo accetto. Tutti sanno quello che ho fatto io». Soffre Marcello Dell'Utri, lo dice chiaro per un attimo. Ma poi viene fuori l'orgoglio dell'imprenditore, uno come tanti che quarant'anni fa partiva da Palermo da giovane e finisce per costruire un impero. Ma poi anche in un momento così difficile non perde l'occasione di utilizzare il suo personalissimo sense of humor alla paler-

mitana.

«La gente non mi conosce, legge i giornali e dice: È il vero padrino, perché è enigmatico». Ma è il mio carattere».

«Questa cosa che io sarei il mediatore - continua - è un «romanzo criminale», ci si potrebbe girare un film. Ma io non c'entro niente, ma quale mafia? Io sono un'altra persona, non quella descritta nel processo. Non lo sono. Avrei potuto portare 50mila persone per dire chi sono, non ho voluto rompere le scatole agli amici. Io ho conosciuto un certo signor Mangano che è venuto a Milano quando non era incriminato da nessuno».

E spiega quella parola «eroe» appiccicata ad uno che trafficava droga e ordinava omicidi. «Non è un eroe, è il mio eroe, poteva salvarsi, uscire dal carcere, se avesse parlato di me. E invece ha detto, "non ho niente da dire su Dell'Utri e Berlusconi e anzi il periodo che ho passato ad Arcore è stato il periodo più bello della mia vita". Come lo devo chiamare uno che senza che mi de-

ve nulla, mi salva. Cosa ci voleva a dire: sì. Una sola parola e lui sarebbe uscito dal carcere. Io lo so che gli eroi non sono questi, ma è il mio eroe come nei romanzi russi».

Da un amico all'altro, il più caro. «Berlusconi per me è stato un benefattore ma lui senza di me avrebbe fatto le stesse cose, se qualcuno è debitore sono io. Ci sentiamo spesso, fino a ieri».

Poi filosofeggia quando si parla della possibilità della prescrizione per le sue accuse. «Bel tempo e mal tempo non dura tutto il tempo». Prescrizione? Andreotti disse: «Meglio di niente. Intanto pigliamoci questo, poi vediamo cosa arriva».

È tardi. Una bufera d'acqua e vento impazza su Palermo. E lui sembra non volersi sottrarre ai taccuini, alle telecamere, rilascia l'ultima battuta. Come un perfetto attore.

«Tranquilli - dice ai cronisti - il romanzo criminale prosegue, non può finire, c'è un'altra puntata, visto che ha molta audience continua».

N.B.